

AFFARI E POLITICA.

«Pronto a incontrare D'Alema, il conflitto è pretestuoso Premier anche con le tv e la Standa, sinistra illiberale»

ROMA. Ci ha pensato su per ventiquattr'ore e poi, dagli spalti di San Siro dove si era recato per sostenere il suo Milan impegnato contro l'Atalanta, il Cavaliere ha risposto a Massimo D'Alema che, l'altro giorno, da Capri aveva sollevato il problema del conflitto d'interessi, diventato ancor più pressante visto che le elezioni non sono poi così lontane. È tutta politico-persecutoria la lettura che Silvio Berlusconi ha fatto delle parole del segretario del Pds. «La questione del conflitto d'interessi è pretestuosa e va in una direzione che è addirittura il contrario di ciò che si vuol far credere, cioè di qualche favore che il politico Berlusconi potrebbe fare al suo gruppo». Il Cavaliere ha confermato la sua intenzione di non sottrarsi ad un eventuale confronto pubblico con D'Alema sulla questione, dichiarandosi «disponibilissimo». E poi ha continuato con una serie di affermazioni del tipo «io, da quando sono sceso in campo, non mi occupo della gestione delle mie aziende» che se è parzialmente veritiera nella forma, nella sostanza resta ancora un'utopia. Tant'è che da vero padrone di reti televisive si è lamentato del fatto che «la politica viene ancora addosso alla tv» e che «c'è una richiesta della commissione Napolitano che va contro il parere del referendum per togliere una rete al gruppo Fininvest». «Comunque - ha aggiunto democraticamente sua Emittenza - quando ci sarà una legge che vieterebbe a chi ha proprietà di aziende di fare politica, io la rispetterò come tutti i cittadini italiani. Per ora, però, la legge non c'è e credo che anche gli altri debbano essere rispettosi del fatto che una legge non ci sia. Tutto ciò che non è vietato da una legge è permesso, se l'Italia è ancora uno stato di diritto».



# Berlusconi si tiene tutto

«Non c'è una legge che me lo possa impedire»

«Disponibilissimo» ad incontrare D'Alema, ma non a risolvere il conflitto di interessi. Silvio Berlusconi, dagli spalti di San Siro, dice che la questione è pretestuosa, che è perseguitato per la Standa, che ha dovuto vendere Euromercato e che il fratello non può vendere le case che costruisce, che non rinuncerà mai a una rete come comanda l'Alta corte, che è assediato da una sinistra illiberale. Con D'Alema si schierano Prodi, Segni e Bertinotti.

mente scontato che è stato affrontato in tutti i paesi del mondo. Solo in Italia non è stato sentito come tale, sono mesi che lo diciamo. Il fatto che D'Alema sia stato fischiatto dipende dai fischiatori, non dal contenuto del discorso che è del tutto scontato. Fino a quando non ci sarà l'alternanza questo Paese non migliorerà mai, soprattutto il Mezzogiorno che è stato rovinato dal trasformismo. Chi propone ancora un "centro libero" di movimenti tra la sinistra e la destra non ha capito niente dei problemi del Paese».

Ragione a D'Alema la dà Mario Segni che ha condannato la reazione alle parole del segretario del Pds. «Ho visto un'indigna gazzarra per un'affermazione che non solo condivido in pieno ma che ripeto da oltre un anno». E Fausto Bertinotti ritiene «necessaria una legge sul conflitto d'interessi. È ormai universalmente riconosciuto - ha detto - che chi ha grandi proprietà, in particolare nel settore delle comunicazioni di massa, è incompatibile con i ruoli di direzione politica del Paese».

MARCELLA CIARRELLI

data delle elezioni ma che il Paese ha urgente bisogno di un governo «che abbia la possibilità di governare».

**«Sinistra illiberale»**  
Il tutto concluso da un affondo d'altri tempi all'avversario politico: «Nessuna azienda potrebbe stare in piedi se si togliesse il 33 per cento del suo fatturato. Questo sta a dimostrare che se in Italia dovesse andare al governo quella parte, si cadrebbe in un regime non solo senza benessere e senza possibilità di sviluppo, ma anche senza libertà».

La questione sollevata dal segretario del Pds non ha mancato di suscitare, com'era prevedibile, reazioni che vanno oltre l'interesse personale espresso in modo neanche molto camuffato da Berlusconi. Romano Prodi, il leader dell'Ulivo ha sottolineato il fatto che «D'Alema ha ripetuto cose che aveva già detto, cose molto serie. Esistono dei problemi di incompatibilità fra gli interessi di chi gestisce il più grande polo di informazione del Paese e chi fa il presidente del Consiglio. Questo - ha aggiunto Prodi - è un problema assolutamente



## «Fu lui a nominare i tre saggi e a sollecitare una legge: adesso si può fare»

# D'Alema: «È democrazia elementare non può dare a se stesso concessioni tv»

«No, Berlusconi non può andare a palazzo Chigi finché non risolve il conflitto d'interessi. È un elementare principio democratico». Tanto più che nel '96 dovranno essere rinnovate (dal governo) le concessioni tv. D'Alema ribadisce le posizioni espresse a Capri. Del resto, proprio Berlusconi sollevò il problema nominando i «tre saggi» e sollecitando una legge. «Ora la legge si può fare». Un confronto con il Cavaliere? «Sempre disponibile a discutere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Un confronto con Berlusconi sul conflitto d'interessi? Io sono sempre disponibile a discutere. Ma sono anche stupido del clamore che s'è fatto». Riesplode la polemica fra i «spilli» e Massimo D'Alema ripete punto per punto la sua posizione: «Il prossimo governo - ricorda - dovrà rinnovare le concessioni televisive. Chi può pensare che Berlusconi le rinnovi a se stesso? Per questo ho detto, e ripeto, che finché non sarà risolto il conflitto d'interessi, Berlusconi non può andare a palazzo Chigi». Del resto, prosegue il leader del Pds, «lui stesso ha sollevato il problema, dicendo un anno e mezzo fa che la questione andava risolta, e non l'ha fatto. Poi ha annunciato la vendita delle sue televisioni, e non l'ha fatto. Gli serve altro tempo? Benissimo. Intanto, però, non fa il presi-

dente del Consiglio». Si tratta «di un concetto elementare, di un'ovvietà in un paese democratico. Vi immaginate che cosa succederebbe se a Roma Rutelli affidasse la raccolta dei rifiuti alla Rutelli Spa?». Semmai, insiste D'Alema, «è chi non condivide questo elementare principio democratico che deve spiegarcelo perché».

Può darsi, concede D'Alema, che l'«illegittimità» evocata a Capri sia un termine improprio, che si presta ad equivoci: «Non è un problema giuridico, ma una questione politica: ho detto che io non riconoscerò un simile governo. E la democrazia si fonda sul riconoscimento reciproco». Ma il problema va affrontato, e «siccome mancano nove mesi alle elezioni, siamo in tempo a risolverlo in Parlamento». Ciò che è inaccettabile, conclude

D'Alema, è «impedire che venga fatta una legge, e poi fingere che il problema non esista. Se non esistesse, perché Berlusconi ha nominato un comitato di saggi e ha fatto preparare una legge?».

**Televisione e politica**  
La domenica di D'Alema è più intensa di un giorno feriale: in mattinata la marcia Perugia-Assisi («Mi sono alzato alle sei... Però è stato molto piacevole: tanti giovani, tante belle ragazze, gli scout insomma, il popolo dell'Ulivo»), nel pomeriggio *Domenica In*, in serata un dibattito con Paolo Mieli alla festa dell'Unità di Roma. I fischi di Capri non sembrano averlo turbato. Non molto, almeno: «Fa parte del gioco, non c'è niente di drammatico, però a Reggio Emilia Fini non è stato fischiatto, e questo è un segno di civiltà», dice entrando nei vecchi studi cinematografici della Dear, da dove va in onda *Domenica In*. D'Alema si complimenta con Maria De Filippi, anche lei insieme a Costanza ospite di Mara Venier, per le nozze appena celebrate. Accetta l'invito di don Mazzi a discutere il prossimo 4 ottobre, insieme a Prodi e a Martinazzoli, di «società dei capricci e società dei doveri», anche per «fare un po' di controcampo» - spiega don Mazzi - a quella specie di Concilio ecumenico che han fatto ad Amelia...». Stringe la mano

a Brando Giordani, direttore di Rai1, che quasi non lo riconosce («Sa, io la politica la frequento poco...»). E infine prende posto nello studio televisivo, di fronte ai monitor che trasmettono le partite in bassa frequenza, fra Galeazzi e il ministro Lombardi, con Giusca Casella nella fila dietro e Ippoliti che non smette mai di parlare.

Nella confusione indescrivibile e miracolosamente precisa dello studio, D'Alema sembra un poco intontito. Quando Rai comincerà a cantare *Sei la più bella del mondo* fra gli urli e i gridolini delle fans adolescenti, sbircia il palco attraverso la selva di cameramen e tecnici e figuranti, sinceramente incuriosito, come chi si chiede se sia proprio tutto vero. E quando è già seduto sulla grande poltrona bianca, con Mara Venier di fronte a lui in attesa che l'intervista cominci, i fotografi chiedono alla *show woman* di avvicinarsi a lui. La Venier prima chiede *Vicino come?*, poi sorride un *Pssss?*, e infine si siede su un bracciolo della poltrona dalmatiana: e D'Alema è un poco impacciato, avere accanto una bella donna è un piacere in sé, però negli occhi c'è anche il *guarda che cosa acca fare* di chi conosce ormai a memoria le regole della società dello spettacolo e tuttavia resta legato ad un altro stile, ad una sobria dimenticata.

La «normalità» di D'Alema - anche ieri il segretario del Pds ha parlato del suo *Fase normale* - sta anche in questo stupore, in questo tratto leggero: che è poi della *scorrevolezza* oggi imperante che tutto disciolge e assimila e infine cancella. E tuttavia, D'Alema televisivamente «funziona», appare tranquillo e tranquillizzante, sceglie le parole adatte, concede senza cedere troppo. «La normalità - dice - è un obiettivo da costruire insieme. Perché «molti hanno pensato soltanto ai propri interessi, hanno fatto i furbi», ma alla fine tutti sono stati danneggiati: anche i «furbi». E questo la gente comincia a capirlo. La situazione è ancora confusa, però questo Paese può farcela...». Quanto alla sinistra, sarebbe «utile» al Paese che vada al governo, perché non è mai accaduto ed è nella «logica della democrazia» che ci si avvicini alla guida del Paese. Però, attenzione: perché se la sinistra non ha mai vinto, è anche perché ha coltivato una sua diversità un poco arrogante, «ripetendosi» dice D'Alema - «come siamo bravi, gli altri non ci capiscono» anziché farsi capire. E, se non ci capiscono, vuol dire che non siamo così bravi...».

**«Vorrei fare lo skipper...»**  
Non possono mancare, nella chiacchierata con la Venier, le do-

mande personali. Senza il '68, D'Alema da grande avrebbe voluto fare il professore di filosofia. Ora invece, confida, «farei lo skipper e dopo aver passato le vacanze in barca con sei ragazzini, credo proprio di poterlo fare». Ed è il mare, si capisce, il grande amore del segretario del Pds: metafora fin troppo trasparente di un modo d'intendere la vita, immagine di un equilibrio faticoso, conquistato giorno per giorno, fra il richiamo dell'ignoto e il fascino dell'avventura, e poi la prudenza, la ragionevolezza, la «normalità». «Quando il mare ingrossa - dice D'Alema - se non sei già in porto conviene buttarsi verso il mare, andare in mare aperto e affrontarlo. Senza spavakkeria: perché il mare non uccide. Sono gli scogli, quando il mare è grosso, che sono pericolosi».

La «vita normale» dell'uomo D'Alema è ritagliata negli spazi (pochi) lasciati liberi dalla politica: ma è una vita che D'Alema mostra di voler difendere dalle intrusioni. «Quando tomo a casa da mia moglie e dai miei due figli - racconta - non mi faccio invadere dalla politica. Mantenere rapporti normali con la famiglia, con gli amici, con i vicini di casa è importante ed è utile, perché questa è una «riserva di normalità», una ricchezza anche per l'attività politica. Insomma, non soltanto è giusto in

DALLA PRIMA PAGINA

## Erano solo menzogne

ha alcuna intenzione di risolvere la questione del conflitto di interesse. Il Cavaliere non la prenda come un fatto personale, ma le sue dichiarazioni di ieri confermano ancora una volta un'attitudine e una cultura. L'attitudine l'aveva già illustrata Indro Montanelli sottolineando la propensione di Silvio Berlusconi a mentire.

La lunga dichiarazione di ieri ci dice che l'impegno più volte solennemente preso dal capo di Forza Italia, addirittura con il Quirinale, di sciogliere il nodo del conflitto di interesse valeva niente. Ci sono quelli che rispettano i patiti e quelli che no. Berlusconi appartiene alla seconda categoria. Dal lato della cultura la faccenda si fa più complicata. Rindiamo alla sceneggiata anti-D'Alema che finì di Fini e qualche giovane industriale hanno organizzato a Capri quando il leader del Pds ha ribadito che non è riproponibile una figura di capo del governo che coincida con una posizione dominante nel settore dei media. È una affermazione che dovunque al mondo sarebbe considerata ovvia. In Italia la pur breve esperienza del governo Berlusconi ha vieppiù confermato che ciò che non è sostenibile in via di principio, non è accettabile in via pratica.

Sembrò ad un certo punto che l'evidenza della questione avesse fatto breccia anche nelle più ostinate resistenze. Si parlò di *blind trust*, non furono pochi gli alleati di Berlusconi che riconobbero la fondatezza della questione del conflitto d'interesse. D'un tratto è sparito tutto. Non solo, ma chi sollevò il problema viene presentato come illiberale. Per l'ex presidente della Confindustria Merloni da sinistra deve fare ancora molta strada. C'è in queste prese di posizione la prova di due fatti estremamente preoccupanti. L'esistenza in una parte della classe dirigente, anche di quella imprenditoriale, di un approccio assai approssimativo, ai principi liberali. Sia detto senza offesa, ma la cultura di questo mondo resta ancora quella dei calcolai delle fabbrichette raccontati nel Maestro di Vigevano. Solo che quei signori non volevano dirigere lo Stato.

Il secondo fatto appartiene alla logica del branco. La questione del conflitto di interesse dovrebbe essere al centro delle attenzioni anche di una destra moderna ultraché di un mondo imprenditoriale che guarda all'Occidente e non alle Coree del mondo. È bastato invece che Silvio Berlusconi disotterrasse l'ascia di guerra perché tutto un mondo politico-imprenditoriale sentisse l'esigenza di fare mucchio. La situazione contiene anche aspetti buffi. Non c'è più nessuno nel Polo di destra che dichiari intoccabile la *leadership* di Silvio Berlusconi. Sono mesi che assistiamo al tentativo di trovargli un sostituto presentabile. Ma appena Berlusconi dichiara che non intende mollare la presa su Palazzo Chigi e sulla Fininvest, il silenzio si fa imbarazzante. È la solita destra italiana, populista, chiacchierona, indifferente alle regole. (Giuseppe Calderola)